

EDITORIALE

## SE IN PASCOLI EMERGE L'ITALICA IMMATURITÀ

MASSIMO ONOFRI

**T**ra le iniziative promosse per celebrare il centenario della morte di Giovanni Pascoli, segnalò il volume edito da Mucchi intitolato, all'antica, "Pascoli. Poesia e biografia", che recupera, integrandoli, gli interventi non solo di studiosi (tra i quali: Pantaleo Palmieri, Gian Luigi Zucchini, Elisabetta Graziosi, Alice Cencetti, Massimo Castoldi, Carla Chiummo, Patrizia Paradisi) maturati in un incontro del 2007. Si tratta, com'è noto, d'una delle più vessate questioni che hanno investito da subito la storia di questo grande: per quel repertorio di figure e simboli (la cavallina storna, il nido infranto, la madre morta e gli altri defunti, il povero orfanello, la siepe, la nebbia), che Barberi Squarotti studiò nel 1966 in quel libro che, forse, resta il suo migliore, a sottolineare, del poeta, la radicale inadeguatezza al comune mondo dei sentimenti e al rapporto con gli altri. L'hanno investita da subito per responsabilità dello stesso Pascoli, che infoltì l'opera di richiami a una vita che poi definì, in una lettera del 1897 a Ugo Brilli, «forzatamente casta e orribilmente mesta». E che si premurò di nominare la sacra sorella Mariù sua agiografia,



G. Pascoli

non dico ufficiale, ma unica: così sollevando la morbosità, nel secolo che sarebbe stato di Freud, a privilegiata categoria critica. Devo dire dell'importanza, anche in termini documentali, dei saggi di Graziosi (sulla gioventù bolognese) e Paradisi (sul Pascoli professore). Aggiungendo che, proprio da questa pagine sul rapporto pieno di ombre tra Pascoli e Carducci, Cencetti è forse partita per allestire la notevole "biografia critica" del 2009, in cui si sottopongono a una strategia del sospetto (e del rispetto) tutte le imprese precedenti, a partire da quelle fondative di Mariù e Augusto Vicinelli, di verità mistificata. Non mancano poi spunti antibiografistici: come nel caso di Castoldi, che, nota Palmieri, «si chiede se la presenza delle sorelle (...) sia un'ossessione del poeta o piuttosto dei critici», per puntare sull'autonomia dei testi, sempre prioritari sulla vita: seguito anche da Chiummo. Assolto l'obbligo d'informazione, vorrei dar conto del motivo per cui segnalò questa ennesima indagine sul nesso tra biografia e poesia in Pascoli. È stato Garboli, qui largamente citato, a dimostrare come la vita sia altamente infettiva nei suoi versi, e come i versi, a loro volta, inscenino un complicato giuoco di occultamento e rivelazione. Garboli era sicuro che bisognasse far saltare la costruzione pascoliana fondata sulla morte del padre, per ravvisare nel matrimonio di Ida il trauma vero. E allora che Pascoli si risarcirà con quel gesto ipocrita attraverso cui, reinventandosi come poeta vate, arriverà a monumentalizzare, cambiandola di segno, la propria puerilità. Oggi è sempre più chiaro che il poeta stava intercettando i processi profondi della nuova Italia: sicché quella puerilità, di lì a poco, sarebbe diventata l'immatunità irresponsabile di tutti, e in maggior modo della classe dirigente. Biografia, sì: ma anche della nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA